

Sì, questo è l'inizio del viaggio.  
Cioè l'inizio di ciò che è reale.

VÍCTOR SEGALÉN

Prima ancora di sentire la porta del bagno che si apre di colpo sento il freddo della pistola nella nuca, il braccio secco e glabro di una persona che non riesco a vedere mi blocca all'altezza del petto e mi fa girare su me stesso, mi abbottono rapidamente i pantaloni e avanzo, spinto da dietro, mi sento in colpa perché non ho tirato lo sciacquone, che poi magari nemmeno funzionava. Il bagno del tribunale dà su un corridoio molto angusto, in fondo un paio di poliziotti mi puntano le armi contro, mentre gridano all'altro che abbassi quella che mi tiene piantata nel collo, non so quale di tutte le canne che mi guardano mi fa più paura, l'altro dà retta ai poliziotti come io al mio dietologo e continuiamo ad avanzare, quando arriviamo alla fine del corridoio i poliziotti si ritirano, qualcuno mi guarda con compassione. Giriamo a destra e ci dirigiamo verso l'uscita dell'edificio, ci lasciamo alle spalle lo specchio malandato in cui si riflette il rilievo *gauchesco*-stalinista che orna la parete di fronte, ci lasciamo alle spalle anche il lampadario gigantesco che getta su tutto più ombra che luce e sembra sul punto di crollare a terra, io nel dubbio l'avevo schivato quando ero andato al bagno, i poliziotti che ci scortano camminando all'indietro ci fanno segno di fermarci, ma ormai lo fanno con poca convinzione, sembra che si siano stufati di questa storia.

11

In quel momento il mio rapitore grida non so cosa, e io mi rendo conto che è Li, Cerino, il cinese piromane che è stato appena condannato nel processo in cui ero testimone.

In tutto questo io sto ascoltando l'iPod, e per una di quelle coincidenze che mi fanno pensare che il mondo sia governato dal Grande Computer proprio in questo momento mi risuonano nelle orecchie i Tintoreros, un gruppo di cinesi argentini che fanno rock duro, le grida di Cerino si infilano nella canzone e ci stanno così bene che la prossima volta che la ascolterò ne sentirò di sicuro la mancanza. Per muoversi più in fretta o per proteggersi da una possibile sparatoria il cinese decide di prendermi in spalla, girandoci per non dare la schiena a nessuno passiamo davanti alla sezione 26, in cui lo hanno appena condannato a quattro anni di carcere per detenzione di armi da guerra e tentato incendio, mi domando come abbia fatto a scappare allo sbirro che lo sorvegliava, sembra che al cinese non costi nessuno sforzo portarmi in spalla, con tutto che lui è piccolo come un topolino e io sono grasso come un maiale.

Appena fuori, Cerino mi posa a terra, intorno a noi si è già formato il classico capannello di curiosi, sembra che qualcuno li paghi, la gente grida cose che non riesco a sentire, sui balconi c'è gente che fuma, strano che non ci siano quelli di Crónica TV. Il traffico in calle Paraguay è interrotto, sembra che Cerino mi voglia portare verso l'angolo di calle Montevideo, poi cambia idea e andiamo dalla parte opposta, si ferma di nuovo, evidentemente non sa dove andare, sembra uno di Buenos Aires, un *porteño*, che si è perso a Pechino. Poi gli viene un'idea folle, punta la pistola contro un poliziotto nascosto dietro la volante della polizia e gli fa cenno di scappare, si infila con me sul sedile del conducente e mi spinge finché mi ritrovo dall'altra parte,

ci mette qualche secondo a mettere in moto, poi partiamo sgommando, e quasi mettiamo sotto alcuni curiosi sul marciapiede di fronte.

All'angolo con calle Paraná non ci schiantiamo contro un autobus solo perché il Grande Computer ha deciso che non è il nostro momento, poi continuiamo fino a avenida Corrientes che infiliamo in discesa, il tutto in prima, sembra che il motore stia per esplodere, mio padre fa il taxista e credo che al mio posto gli sarebbe venuta una sincope. Il viale è intasato, all'altezza di calle Libertad siamo quasi fermi, Li guarda disperato il cruscotto, schiaccia qualche bottone con la punta della pistola, mi parla e a quel punto mi rendo conto di non essermi ancora tolto gli auricolari, sto ascoltando una ballata degli Iron Maiden, mi spiace interromperla e quindi mi tolgo solo l'auricolare sinistro. Il cinese mi stava chiedendo di accendere la sirena, cerco sul cruscotto, poi sul soffitto, muovo delle levette, una è quella giusta e per la prima volta in vita mia sento l'ululato dall'interno di un'auto della polizia.

Fuori nessuno si scompone, quei delinquenti in divisa hanno dimenticato la caffettiera sul fuoco?, devono pensare i passanti, Cerino accelera comunque, urta la macchina davanti e sfiora una vecchietta a un incrocio, arriva all'avenida Nueve de Julio e si dirige verso l'autostrada a tutta velocità. Quando sfondiamo la barriera del casello il cinese lancia un urlo che copre la sirena, manco avessimo passato la frontiera con il Messico e fossimo ormai liberi, a sinistra si vede la città. Li appoggia l'arma sotto il parabrezza e, sorridendomi, mi fa l'occhiolino, o è pazzo o è un maestro, 'sto cinese, o tutte e due le cose, suppongo, per questo fin dall'inizio mi è stato così simpatico.

Anche la mia storia con il piromane cinese era iniziata con una macchina della polizia e delle sirene, la notte del 2 settembre 2005, tornavo da casa della mia fidanzata, saranno state le due o le tre di notte, quando era passata una pattuglia il cui rumore si era infilato nel sonno della gente e nei miei auricolari, di traffico non ce n'era. Vidi che si fermava vicino a un'altra pattuglia sull'angolo tra avenida La Plata e calle Guayaquil, a quanto pare avevano arrestato qualcuno, cosa rara in quel quartiere, io ci passavo varie volte alla settimana e tutti quelli che incontravo erano ladri, mi avevano già aggredito tre volte e a parte qualche sbirro che giocava con il telefonino, non avevo mai visto nulla di simile all'autorità.

–Come ti chiami?

–Ramiro. Ramiro Valestra.

–Età?

–Venticinque.

–Hai con te i documenti?

–Sì.

–Allora vieni con me, dovrai testimoniare. E togliti gli auricolari quando ti parlano.

Oltre a quattro poliziotti e al detenuto c'era un'altra persona, un secondo testimone che mi sembrava una faccia conosciuta, poco dopo avrei capito perché, sul cofano di una delle pattuglie erano sparsi una pistola, dei proiettili, una bottiglia piena di qualcosa di strano, fiammiferi, una pietra, un portafogli, appoggiata contro il parafranghi c'era una bicicletta e poco più in là, la testa sollevata e lo sguardo tranquillo, Li, l'incendiario che in seguito sarebbe diventato famoso con il soprannome

nome di Cerino.

Doveva avere più o meno la mia età, era piuttosto alto per essere un cinese, e anche piuttosto pienotto, aveva la caratteristica frangetta indomita dei suoi compatrioti e la faccia molto bianca, le sue labbra quasi non si vedevano da quanto erano sottili, ma sembravano sempre sul punto di sorridere, ogni tanto socchiudeva gli occhi già di per sé piuttosto chiusi come se stesse mettendo a fuoco qualcosa di lontano. Era vestito esattamente uguale a me, scarpe da ginnastica, jeans, maglietta, felpa leggera, e in mancanza di orecchini portava delle catenine al collo, forse fu questa coincidenza che me lo rese subito simpatico, forse fu perché non avevo mai visto una persona ammanettata o perché, come quasi tutti i delinquenti, Li non aveva l'aria di esserlo.

Mentre un poliziotto scriveva il rapporto e ci spiegava quello che stavamo vedendo, la pistola «nove millimetri pronta all'uso con una scorta di trenta proiettili», la bottiglia «di Coca-Cola da 500 millilitri cioè mezzo litro piena di un liquido giallo con un odore simile alla nafta», una scatola di fiammiferi «marca I Tre Anatroccoli», una pietra «delle dimensioni di un pugno», un portafogli «con settecentodiciotto pesos argentini», mentre ci leggevano quello che avremmo dovuto firmare io cercavo di ricordarmi perché conoscevo l'altro testimone, aveva una di quelle facce che uno non sa mai se ha conosciuto bene molto tempo fa, o di sfuggita da poco. Me ne ricordai di colpo quando mi guardò come se volesse dirmi che avrei fatto meglio a dimenticarmi di lui, era uno dei ladri che mi avevano aggredito in quella zona, l'ultimo per la precisione, le scarpe da ginnastica che indossava erano le mie.

La mia costernata sorpresa fu distratta dall'inchiodata del camioncino di Crónica TV, "sempre dalla parte della gente", si era infilato contromano in calle

Guayanquil a tutta velocità, come una pattuglia qualsiasi, il guidatore salutò uno dei poliziotti con una confidenza sospetta. Quello che stava scrivendo il rapporto si affrettò a nascondere la faccia di Li ma l'amico del guidatore lo bloccò in tempo affinché la telecamera potesse effettuare qualche ripresa, poi le luci si concentrarono sui corpi di reato mentre il più alto in grado si pettinava i capelli e i baffi, le domande glielne fece il guidatore, che nel frattempo aveva assunto il ruolo di giornalista.

–Come è avvenuto l'arresto, signor commissario?

–Il soggetto stava circolando contromano per la calle Guayaquil e vedendo la pattuglia ha iniziato un'azione di fuga che ha attratto l'attenzione degli agenti, i quali nel corso dell'arresto hanno sequestrato un'arma e altri oggetti compromettenti.

–Il delinquente sarebbe il piromane che ha devastato il quartiere qualche settimana fa?

–Beh, questo lo deciderà il giudice, ma io direi di sì.

–Che origini ha questo malvivente?

–Secondo le prime perizie, sembrerebbe di nazionalità orientale, come si può constatare a colpo d'occhio.

Quando la telecamera si girò verso di noi quello che mi aveva rapinato se n'era già andato, non lo vidi neppure firmare le carte, Li lo avevano chiuso nel cellulare e dovettero ritirarlo fuori perché Crónica potesse riprendere la scena, da quanto avevo capito lo accusavano di essere quello che stava incendiando dei negozi di arredamento a Buenos Aires, già mi vedevo il titolo in bianco su sfondo colorato con una musica enfatica in sottofondo, Il Nerone dei negozi di arredamento era cinese, Cinese incendiario stava progettando un nuovo colpo, poi scoprii il soprannome Cerino, chi li batte quelli di Crónica?

La pattuglia partì a sirene spiegate per le strade deserte e la telecamera la seguì finché quella scompar-

ve dietro l'angolo, poi mi inquadrono mentre firmavo il rapporto e mi fecero alcune domande, non sapevo niente ma risposi lo stesso, la gente fa qualsiasi cosa pur di apparire in tivù, anche se le mie dichiarazioni non devono essere state sensazionali, visto che neppure le trasmisero, o per lo meno nessuno mi vide, quelli di Crónica riposero l'attrezzatura e i poliziotti i corpi del reato, e se ne andarono via insieme per avenida La Plata.

18 Il fatto è che io non ero mai stato testimone di nulla, nemmeno di un matrimonio o un battesimo, nella mia ingenuità pensai che la cosa fosse finita lì, mentre non era che l'inizio, e così me ne andai, soddisfatto di aver assistito a quell'episodio, la notte sembra morta ma è il momento in cui succede di tutto. L'unica cosa che mi inquietava era l'idea che ci fosse in giro il rapinatore, sapevo che conoscerlo non era affatto un vantaggio, l'ultima volta che ero stato rapinato avevo provato a fare il simpatico dicendo che era la quinta volta che mi aggredivano nello stesso isolato e che mi doveva fare lo sconto-fedeltà, il tizio mi rapinò lo stesso ma andandosene mi sorrise, credo che questo finì per tradirlo, di un ladro che ti sorride non ti scordi tanto facilmente.

Passò più di un anno, un anno particolarmente brutto, mia madre dovette chiudere la sua attività, aveva un negozio di formaggi, a mio padre diagnosticarono un tumore allo stomaco, lui non lo sa e continua a guidare il suo taxi, mio fratello se ne andò a vivere in Brasile, chissà a fare cosa, e io scoprii che la fidanzata mi metteva le corna, per giunta con il mio migliore amico, un classico.

–Come hai potuto farmi questo con il mio migliore amico, Vanina?

–Bell'amico!

–Come hai potuto farmi questo con la mia fidanzata di sempre, Nacho?

–Ti garantisco che non sono stato il primo.

Un anno pessimo, appunto, l'unica consolazione che mi restava era che ad altri era andata molto peggio, per esempio a Li, lo rividi un mercoledì a metà dicembre al processo, avevo ricevuto la citazione presso la sezione penale 26 del Tribunale, calle Paraguay 1536. La citazione mi era arrivata insieme al telegramma di licenziamento, un'altra delle cattive notizie degli ultimi mesi benché questa fosse prevedibile, lavoravo come informatico, avevo commesso un grave errore e me la fecero pagare. La cosa che mi infastidì maggiormente fu che l'udienza si svolse in orario di lavoro, tra il processo in sé e i racconti una volta rientrato in ufficio la giornata di lavoro, se solo ne avessi ancora avuto uno, sarebbe passata in un lampo, devo ammettere che odio lavorare.

Le mie esperienze di processi pubblici si limitavano a quelli dei film statunitensi, non sapevo neppure se in